

o del genere, per lasciarlo poi proseguire verso gli stadi più definiti della storia della letteratura teatrale, dove questi può muoversi autonomamente una volta acquisiti gli strumenti critici e metodologici ben presentati nel corso della trattazione.

#### GIACOMO VENTURA

📖 Alessandro Perosa, *I «Miscellanea» di Angelo Poliziano. Edizione e commento della Prima Centuria*, voll. I\* e I\*\*, a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki («Edizione nazionale delle opere di Angelo Poliziano. Strumenti, 1»), 2022, pp. 604, € 98,00, ISBN 9788822260949.

Iniziato già prima del 1954, anno del quinto centenario poliziano, da lì proseguito per almeno un decennio e più volte ripreso in mano negli anni a seguire, il lungo lavoro di edizione e di commento alla prima centuria dei *Miscellanea* di Poliziano condotto da Alessandro Perosa approda finalmente a stampa per le cure di Paolo Viti: una nuova e affettuosa testimonianza di come spesso – tanto oggi quanto nel passato – il debito degli allievi verso i maestri venga ripagato attraverso la curatela editoriale di opere rimaste inedite o incompiute. E se non c'è certamente bisogno di ricordare come esempi di questa pratica meritoria non manchino tra i *magistri* e *discipuli* dell'Umanesimo, non si deve dimenticare che lo stesso Viti, quasi un quarto di secolo fa, aveva curato l'edizione di una corposa miscellanea di studi del maestro, uscita due anni dopo la sua scomparsa, che consiste, com'è noto, nei tre volumi degli *Studi di filologia umanistica* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000); una pubblicazione che, divenuta fin da subito uno strumento di fondamentale importanza per coloro che si interessano di Poliziano, di Umanesimo fiorentino e, appunto, di Filologia umanistica, rappresenta uno straordinario sussidio metodologico per i filologi *tout court*, dal momento che negli *Studi*, come giustamente avverte Viti in apertura del volume, «è possibile individuare quasi un 'manuale' di filologia [...] tanti e tali sono gli argomenti affrontati: storia della tradizione, criteri di edizione, utilizzazione delle congetture, metodologia della ricerca, sistema delle traduzioni, ricostruzioni di biografie, uso della bibliografia, ed altri ancora» (p. xv). E destinati a essere pubblicazioni di fondamentale importanza sono anche questi due tomi, nuovi arrivi della collana «Strumenti» dell'Edizione nazionale delle opere di Angelo Poliziano, che seguono gli atti del convegno *Cultura e filologia di Angelo Poliziano. Traduzioni e commenti* (Firenze, Olschki, 2016).

Prima di intraprendere la lettura dell'opera, oltre agli indici posti a termine di entrambi i volumi, è utile consultare le pp. LV-LX, dove troviamo, in una sezione intitolata, «Criteri di edizione», una sintetica descrizione, materiale e contenutistica, dei contributi di Perosa editi per la prima volta:

Il volume raccoglie insieme quattro diversi contributi di Alessandro Perosa sulla prima centuria dei *Miscellanea*:

- 1) Introduzione ai *Miscellanea*, con il titolo *I primi e i secondi «Miscellanea»*;
- 2) Storia della tradizione dei *Miscellanea*, con titolo *Testo dei «Miscellanea»*;
- 3) *Commento alla prima centuria dei «Miscellanea» per i capitoli I-XXIV, XXVI-XXXVII, XXXIX-XL, XLII, XLIV-XLVI, XLIX-LII, LVI, LXX, LXXIX, XCVI*:

- 4) Testo della prima centuria dei *Miscellanea*.

Va detto che il commento perosiano, impresa – come si vedrà – di straordinaria importanza pur nella sua incompiutezza, assume, nella pubblicazione, una posizione dominante, in quanto occupa gran parte del primo tomo, subito dopo la *Premessa* e l'*Introduzione* del curatore. I materiali ai punti 1, 2 e 3 costituiscono, invece, quasi integralmente il secondo tomo, leggermente più esile del primo, insieme alla sezione degli indici.

Come forse risulta già evidente, i volumi che abbiamo tra le mani sono dunque il risultato di un dialogo a distanza tra autore-maestro e curatore-allievo, e ciò è ben testimoniato dalle parole di Viti che troviamo premesse al volume (p. v):

La lettura e la preparazione di un materiale così particolare per la dottrina che esprime, e che si manifesta nel riprendere e nel ripercorrere da parte di Perosa le orme stesse di Poliziano, sono state per me una nuova occasione di intimo colloquio, in verità mai interrotto, col mio Maestro, dal quale, anche in questa circostanza, ho tratto continui e stimolanti insegnamenti, nell'ammirazione per la vastità del suo sapere, per il suo metodo di lavoro, per la forte motivazione ideale che lo ha portato a dedicare tante energie a un'opera come i *Miscellanea* decisiva nella storia della cultura umanistica e non di essa soltanto.

Alla *Premessa*, segue dunque una lunga e fondamentale *Introduzione* che consente al lettore di cogliere i sensi di questo colloquio a distanza, e in cui Viti ripercorre (in quattro sezioni: «1. Alessandro Perosa e la filologia umanistica»; «2. Gli studi su Poliziano»; «3. Il commento ai “Miscellanea”»; «4. Nella storia della filologia umanistica», a cui i già

citati «Criteri di edizione») non solo l'importanza del contributo di Perosa per la filologia umanistica e per gli studi su Poliziano, ma anche la genesi del commento e dell'edizione della prima centuria rimasti a lungo indisponibili alla comunità di studi.

Fin dalla prima sezione dell'«Introduzione», Viti avverte il lettore che ciò che si dà a stampa è solo la parte più compiuta e fruibile di una ricchissima e vasta congerie di materiali di studio e preparatori al commento e all'edizione della prima grande fatica filologica di Poliziano: un'impresa non portata a compimento, ma a cui Perosa ha dedicato tutta la sua vita raccogliendo un'impressionante quantità di dati e appunti. Dopo aver delineato un percorso tra gli studi e le edizioni del maestro, Viti fa infatti riferimento ad una varia moltitudine di «materiale vario ed eterogeneo di appunti e schede, che costituiscono uno straordinario archivio di dati, soprattutto con richiami a fonti classiche, su cui Perosa avrebbe voluto costruire il commento per la restante metà dei Miscellanea» (p. xvii). Trattasi di materiali di lavoro particolarmente preziosi e interessanti, su cui sarebbero forse auspicabili futuri affondi per conoscere il 'metodo filologico' perosiano e cogliere le pratiche messe in campo nel suo laboratorio ecdotico, anche se Viti avverte che, pur nell'enormità e nella straordinarietà di questo archivio di dati, l'eterogeneità degli appunti e delle schede, ricche di richiami alle fonti classiche, non risulta purtroppo «trasferibile al di fuori di una unitaria e personale riflessione da trasportare all'esterno delle proprie e intime connessioni intellettuali» ma è capace 'solamente' di rappresentare «un'ulteriore ed eccezionale testimonianza della dedizione assoluta e della fedeltà intellettuale di Perosa a Poliziano, ma più in generale, allo studio e, al suo interno, alla ricostruzione minuziosa di quel rapporto inscindibile tra letteratura umanistica e filologia classica» (p. xvii).

Nella seconda sezione del capitolo introduttivo, Viti ricostruisce la storia degli interessi poliziane di Perosa, a partire dallo studio sulla *Febris* (1946), che sembra nascere nell'ambito degli interessi filologici per la poesia latina della Firenze laurenziana – si ricordino le fondamentali edizioni dei *Carmina* di Landino (1939), dei *Carmina* di Braccesi (1944) e degli epigrammi del Naldi (1943); è nel solco di questi studi filologici che l'allievo-curatore ipotizza anche l'esistenza di un progetto di edizione critica, poi mai realizzato, delle poesie latine dell'Ambrogini. Il 1954, l'anno del già ricordato centenario poliziano, rappresenta un vero e proprio spartiacque per gli interessi perosiani: escono infatti l'edizione della *Sylva in scabiem* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura) e due studi fondamentali sul «Politianus ludens» su *Studia Oliveriana* e sulle

«Lettere del Poliziano al British Museum» su *Rassegna storica della letteratura italiana*, che anticipano una serie di pubblicazioni (puntualmente registrate da Viti) sempre più orientate ai temi e alle questioni del 'Poliziano filologo'. Con ogni probabilità, dunque, fu proprio la circostanza dell'imminente centenario a orientare le fatiche e le attenzioni di Perosa verso Poliziano, avviando «un intenso programma di lavoro che doveva culminare con l'edizione della prima centuria dei *Miscellanea*» (p. XXI; del resto, a questa altezza cronologica, Perosa non conosceva ancora la sopravvivenza della seconda centuria di Poliziano).

Come risulta ben evidente nella ricostruzione di Viti, Perosa fu strenuo e infaticabile animatore di diverse iniziative di studio e ricerca – ma anche divulgative – per le celebrazioni del centenario, come confermano i dattiloscritti (relazioni e progetti) e le lettere private che vengono passati in rassegna, e in parte, pubblicati nel capitolo, al fine di comporre un racconto dettagliato e avvincente della prima fertile e intensa stagione di studi polizianeï. Va ricordato che uno dei prodotti più importanti di questi anni fu senza dubbio la curatela del catalogo della mostra di codici di Poliziano tenuta a Firenze dal 23 al 30 novembre 1954, intitolata *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti* (Firenze Sansoni, 1955), che ancora oggi rappresenta uno strumento importante per la ricostruzione della biblioteca dell'umanista fiorentino. E se è vero che dall'indomani del centenario fino al 1980 uscirono contributi filologici fondamentali sull'Ambrogini da parte di Perosa e della sua scuola, non può non colpire che quello che doveva rappresentare il prodotto più rilevante della prima stagione di studi, ossia l'edizione del testo della prima centuria, già in fase di bozze nel 1956 (cfr. p. XXXI), e il relativo commento non siano mai approdati a stampa. Indubbiamente, oltre ai problemi familiari che investirono Perosa, pesarono tanto le oggettive difficoltà legate alla volontà di realizzare «un commento con cui spiegare e documentare significato e metodo di lavoro di Poliziano, accompagnandone le affermazioni e le valutazioni più diverse con un puntuale riscontro filologico e testuale» (p. XXXII), quanto il rinvenimento da parte di Vittore Branca della seconda centuria, che fece maturare nello studioso la convinzione che fosse necessario considerare anche il manoscritto fortunatamente ritrovato per un'indagine puntuale delle questioni legate al Poliziano filologo. È però in pagine commosse che Viti ci informa del fatto che, al di là di questi 'ostacoli', nonostante la «sempre dichiarata rassegnazione per l'impossibilità da portare a termine il commento» (p. XXXIII), non si deve credere che il desiderio di concludere e dare alla stampa la

tanto auspicata edizione critica commentata avesse abbandonato il filologo nei decenni a venire, se è vero che, nel luglio 1991, Perosa chiamò a raccolta gli allievi Lucia Cesarini Martinelli, Sebastiano Gentile e Viti stesso, consegnando loro fotocopie del suo lavoro critico-esegetico ed affidando ad essi i capitoli che rimanevano da commentare, riservando a sé il coordinamento e la supervisione del lavoro. La morte di Perosa nell'agosto del 1998 (seguita da quella di Martinelli appena due anni più tardi) portò gli allievi a guardare con occhio diverso l'intrapresa affidata loro dall'amato maestro, consci della difficoltà di poter integrare in maniera uniforme, rispetto al suo commento, i capitoli mancanti; di qui le ragioni che hanno portato la Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Angelo Poliziano ad aprire la collana «Strumenti» con il contributo critico ed esegetico di Perosa, pur nella sua incompiutezza, animata dalla volontà di strappare all'oscurità un'opera meritoria e meritevole di essere divulgata.

All'*Introduzione* segue dunque l'edizione dell'incompiuto commento di Perosa che copre cinquantuno dei cento capitoli alla prima centuria. Va detto fin da subito che il commento rappresenta un autentico capolavoro esegetico, ispirato, come quello dell'Ambrogini, alla ricerca della verità, «nel senso che ogni volta che Poliziano dimostra incertezze o errori di interpretazione, Perosa li rileva e li discute e, comparando le diverse testimonianze, arriva a spiegare l'eventuale non validità dell'esposizione di Poliziano, e quindi a ristabilire l'autenticità» (p. xxxv). È un aspetto decisivo quest'ultimo, che permette di cogliere forse il merito maggiore di questo volume: il commento, infatti, non si configura semplicemente come un corredo esegetico, ma come un'opera autonoma che si confronta direttamente con Poliziano stesso, la sua impresa ecdotica e il suo credo filologico. L'acutezza esegetica di Perosa è più che notevole ed accompagna il lettore – spesso richiamato direttamente dall'autore – sia in un ricco e profondo scandaglio delle fonti, sia nella ricostruzione del contesto culturale e intellettuale che fa da sfondo all'operazione filologica di Poliziano (aspetti che assumono maggiore rilevanza se si considera che, ovviamente, la filologia di Perosa non poteva avvalersi degli odierni database di ricerca testuale, delle digitalizzazioni e degli articoli in *open access*!). Non pare possibile, in questa sede, dare esaustivamente saggio della straordinaria felicità – nonostante l'inevitabile incompiutezza – del commento di Perosa, a cui si rimanda; tuttavia, per coglierne le caratteristiche più significative, è utile considerare la terza sezione dell'*Introduzione*, dedicata appunto al *Commento ai Miscellanea*.

Nella sua esegesi, Perosa si concentra soprattutto sul metodo filologico adottato da Poliziano, da un lato riconoscendo una struttura comune ai capitoli e concentrandosi sulla *varietas* stilistica dell'opera (sottolineando come le sezioni stilisticamente più ricercate siano quelle più polemiche o quelle in cui Poliziano fa riferimento alla problematicità della professione del filologo), dall'altro enucleando le ragioni etiche – su tutte l'incessante ricerca della verità della parola – che sono alla base della minuziosa raccolta e discussione di una serie praticamente infinita di fonti e definendo i caratteri e le peculiarità della 'filologia del frammento' messa in campo dall'umanista. Grande attenzione viene poi riservata ai passi in cui l'Ambrogini si confronta direttamente – e aspramente – con i suoi colleghi filologi e con i suoi predecessori, in particolare con Calderini, Merula, Beroaldo: per commentarli Perosa ricostruisce «con un'essenziale precisione e ricchezza di dati, un clima culturale entro cui emerge [...] la filologia di Poliziano [...] ma senza che venga trascurato il dovuto riconoscimento ad esperienze diverse, spesso ma non sempre erronee» (p. XLIII). Il commento si rivela inoltre particolarmente accurato nell'evidenziare il rapporto tra la prima centuria e le lezioni di esemplari – manoscritti e incunaboli – originariamente presenti nella sua biblioteca o in quella dei Medici: Perosa, infatti, è pienamente convinto della necessità di risalire direttamente alla lezione dei libri consultati dall'umanista per ricostruire il metodo filologico che ha dato origine all'opera e fa dunque riferimento a una vasta messe di esemplari, da lui analizzati scrupolosamente nell'ambito delle sue ricerche sui codici per la *Mostra* su Poliziano del 1954, che erano sostanzialmente sconosciuti alla comunità scientifica all'epoca in cui scriveva il commento.

Se, per esempio, si guarda al corredo esegetico del celebre cap. III – in cui, com'è noto, Poliziano affronta il significato della perifrasi del verso «confusa genus pantera camelo» (*Hor. Epist.* 2, 1, 195), riconoscendo in essa il termine *camelopardalis* con cui i latini, ricalcando il termine dal greco, indicavano la giraffa – si potranno riconoscere alcune delle preziose peculiarità del commento perosiano fin qui evidenziate. Innanzitutto Perosa ipotizza che la lezione pubblica in cui Poliziano propose per la prima volta la corretta esegesi del verso («Nos olim iam publica praelectione dictavimus videri eum de camelopardali, quae vulgo 'girafa' dicitur, sentire») appartenesse al corso dedicato alle *Satire* di Orazio, datato da Isidoro del Lungo al 1484-85; in seguito passa ad analizzare i commenti alle *Epistole* stampati in quegli anni che Poliziano poteva avere sotto mano (tra cui quelli attribuiti ad Acrone e a Porfirione, e quello più

recente di Landino) per puntualizzare, poi, che, al di là di quanto affermato da Poliziano, che si vanta di essere stato il primo a divinare il passo, sia Giorgio Merula che Beroaldo il Vecchio già lo avevano fatto prima di lui. Se per Perosa la conoscenza della lettura del Merula poteva essere dubbia, quella di Beroaldo era certa e, a tal proposito, accenna ai rapporti tra *Miscellanea* e *Annotationes centum* (uscite un anno prima): nello specifico, lo studioso fa riferimento a quanto Poliziano afferma nel cap. c, in cui, ammettendo la similarità di alcune sue soluzioni filologiche con quelle del collega bolognese, dichiara come queste ‘somiglianze’ siano frutto di coincidenze e, pur riconoscendo a Beroaldo i meriti dell’autonomia della sue scoperte, ribadisce la sua ‘priorità’ rispetto al collega, chiamando a testimoniare il pubblico che lo aveva ascoltato a lezione. Perosa ricostruisce poi con dovizia di particolari la notissima occasione in cui, nel 1487, giunse a Firenze una giraffa, donata a Lorenzo de’ Medici dal Sultano – l’evento è solo accennato nel capitolo, ma è raccontato da cronisti (si cita Luca Landucci) e ha ispirato pittori (Perosa fa riferimento a Piero di Cosimo) ed è noto allo stesso Beroaldo – : Poliziano osservò dal vivo la giraffa di Lorenzo, e fu colpito dalla presenza di piccole corna, un aspetto del tutto tralasciato dagli autori antichi che descrivevano l’animale. È interessante notare come questa circostanza abbia colpito Perosa, che si lascia andare a una felice considerazione sull’episodio, in cui cogliamo la passione del lettore-esegeta-filologo di fronte a questo singolare capitolo dei *Miscellanea* (p. 70):

Singolare capitolo! Par di vedere il Poliziano mentre, in mezzo al “grande popolo” di cui parla il Landucci [...], osserva con occhio curioso e stupefatto quel coso lungo, che “la natura fa – avrebbe detto il Vasari [...] – per istranezza”, e richiamando alla memoria i suoi classici, s’accorge con meraviglia, ch’essi non hanno notato tutto quello che ora riesce a vedere mettendo a frutto il suo acuto spirito di osservazione. Il capitolo, che si è iniziato col ricordo di una scoperta filologica, fatta a scuola molti anni prima – anch’essa frutto di quello stesso spirito d’osservazione – si arricchisce, ora, del ricordo di un’esperienza avvenuta di recente sul vivo, per finire con un’ampia collazione ideale tra natura e *auctoritates* riesumate e raccolte dagli scrinii più preziosi e intimi del mondo greco e romano.

Il successivo vaglio delle testimonianze raccolte da Poliziano a sostegno della sua soluzione esegetica apre a considerazioni sulla radicale novità dell’operazione culturale dei *Miscellanea*, rispetto anche solo a quanto proposto da Beroaldo l’anno prima, che, per la soluzione del passo, si era limitato a citare i latini Plinio, Solino e Giulio Capitolino.

Poliziano porta a testimoniare Varrone ma soprattutto Eliodoro e Dione Cassio (citati entrambi in traduzione latina): ed è proprio il riferimento in traduzione del passo di Eliodoro a offrire a Perosa l'occasione di riflettere, con grande acutezza, sulla pratica della citazione e delle sue forme impiegate da Poliziano e dagli umanisti italiani (p. 70):

Nel Poliziano – il lettore se ne sarà già avveduto – la citazione assume una grande varietà di forme, che vanno dal puro e semplice rimando – che è ancora il caso meno frequente per l'evidente difficoltà di rapidi controlli – alla perifrasi aderente al testo, alla riproduzione fedele del passo, sino alla pubblicazione – com'è questa di Eliodoro – di ampi *excursus* nella lingua originale o in traduzione latina.

Del resto, bisogna ricordare che, all'altezza del 1489, citazioni così ampie di autori greci quali quelli evocati da Poliziano in questo capitolo sono, sostanzialmente, da considerare come citazioni di inediti in ragione della limitata conoscenza del greco degli umanisti a lui contemporanei. Nella stessa ottica si dovrà leggere il riferimento a Dione Cassio (Dio. 43, 34), di cui Poliziano fu appassionato lettore. Questa citazione offre occasione a Perosa di ricostruire la progressiva acquisizione del testo della *Storia romana* da parte di Poliziano, ipotizzando, grazie alla collazione degli *excerpta* poliziane del Par. Gr. 3069, datati 18 maggio 1491, che l'umanista avesse avuto a disposizione solo dopo la stesura della prima centuria (in cui le citazioni riguardano solamente i libri 37, 40, 42, 43, 47, 51, 53) il manoscritto Laur. 70, 19 che tramandava i restanti libri (55-60).

Il secondo tomo si apre con due preziosi contributi perosiani posti come introduzione del testo critico della prima centuria, ossia due agili saggi che illustrano da un lato quelli che rappresentavano per Perosa gli aspetti più innovativi dei *Miscellanea* (in parte ripercorsi da Viti nell'*Introduzione* di cui abbiamo poc'anzi trattato), dall'altro le questioni legate alla primissima ricezione dell'impresa filologica di Poliziano presso i principali centri italiani (Ferrara, Milano, Bologna, Napoli, Firenze) e che è rilevante, com'è noto, anche in ottica della tradizione testuale dell'opera. Il primo saggio, intitolato *I primi e i secondi «Miscellanea»* (ma in realtà dedicato in larghissima parte alla prima delle due centurie), consiste in una parte del testo di un ciclo di lezioni tenute a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nel 1978; il secondo, invece, *La tradizione dei «Miscellanea»*, come ricostruito da Viti nei «*Criteri di edizione*», si configura come il capitolo introduttivo all'edizione del testo



della prima centuria, in cui vengono peraltro menzionati i primi interventi emendatori al testo della prima centuria commissionati dallo stesso Poliziano agli amici Battista Guarino e Giacomo Gherardi sugli esemplari dell'opera che erano passati sotto le loro mani.

Segue, dunque, il testo della prima centuria dei *Miscellanea*, rimasto allo stato di bozze tra le carte dello studioso. Pur non trattandosi di una «vera e propria edizione critica» (p. LX), l'approdo editoriale del testo stabilito da Perosa rappresenta per gli studiosi un'ulteriore possibilità di leggere la prima grande fatica filologica di Poliziano; un'opera per la quale, fino alla pubblicazione dell'edizione di Andrew R. Dyck e Alan Cottrell, uscita nel 2020 per I Tatti Renaissance Library, considerata la difficilissima reperibilità dell'edizione critica di Hideo Katayama (1981), era ancora necessario il ricorso diretto all'incunabolo o alle sue riproduzioni (anastatiche a stampa o digitali). Tuttavia, in assenza di esplicite indicazioni lasciateci da Perosa in merito ai criteri adottati per la *constitutio textus* («in tutte le carte di Perosa non vi è traccia del lavoro che lo portò alla costituzione del testo dei *Miscellanea*» p. LX), occorre considerare e valutare quanto segnalato da Viti nei «Criteri di edizione», in cui si ritiene probabile che Perosa considerasse valido il testo della *princeps* uscita a Firenze presso l'editore Miscomini nel 1489, e, per questa ragione, non si preoccupasse di fare riferimento alle edizioni successive per la *constitutio textus*. Viti ipotizza che lo studioso basasse il suo testo critico sulla lezione della *princeps* probabilmente letta da Perosa sull'esemplare BML, Plut, 54, 22, ora BNCF, Magl. B.2.27, che conserva diverse correzioni manoscritte al testo della stampa e una sottoscrizione autografa di Poliziano (va detto che questo esemplare è uno dei quattro che conserva correzioni di pugno dell'Ambrogini, cfr. il recente e documentato L. Verreth, «Poliziano Correcting Poliziano. A Preliminary Survey of Handwritten Corrections in the Editio Princeps of the Miscellaneorum Centuria Prima», *Quaerendo*, 53 (2023), pp. 1-26: 2-3, n. 4).

Chiudono il secondo tomo cinque paratesti tutti redatti dal curatore, l'*Indice dei nomi dei «Miscellanea»*, una bibliografia critica su Poliziano e sulla prima centuria (divisa per Autori e Testi) che raccoglie la bibliografia di riferimento indicata da Perosa, e tre ulteriori indici del volume (l'*Indice dei Manoscritti*, degli Incunanoli e l'*Indice dei nomi di persona e di località*).

In conclusione, questa pubblicazione, oltre ai meriti che è stato possibile illustrare fin qui, è particolarmente preziosa anche per un'ulteriore, e importante, ragione: i due volumi dell'edizione rappresentano un'occasione per riflettere sulla storia e sulle pratiche della filologia umani-

stica attraverso i secoli. Se da un lato, grazie alle fatiche di Perosa, che ha indagato a fondo i segni e i sensi del metodo filologico poliziano entrando nelle pieghe del testo dei *Miscellanea*, è oggi possibile ricostruire le pratiche, le letture e le relazioni che sono le fondamenta del laboratorio poliziano, dall'altro, grazie alla cura editoriale di Paolo Viti nei riguardi degli studi perosiani, è ora possibile conoscere da vicino il metodo, la dedizione, l'acume di un maestro della filologia, alla cui lezione, sempre protesa verso la dimensione etica della critica del testo, si deve, necessariamente, continuare a guardare.

PAOLA ITALIA

📖 Daniel Ferrer, *Genetic Joyce. Manuscripts and the dynamics of creation*, Gainesville, University Press of Florida («The Florida James Joyce Series»), pp. 240, \$ 85,00, ISBN 9780813069715.

Tra i casi filologici del Novecento, quello dell'*Ulisse* è uno dei più emblematici del rapporto tra filologia e ricezione critica. E anche canonizzazione. L'edizione critica e sinottica pubblicata nel 1984 (New York, Garland Publishing), proprio in quel 16 giugno, Bloomsday, che sarebbe diventato un appuntamento fisso per gli appassionati di Joyce di tutto il mondo, aveva ricostruito uno dei testi più scorretti mai pubblicati nel Novecento: quasi sette errori a pagina, per un totale di più di 5000 errori. L'èquipe coordinata da Hans Gabler si era potuta avvalere del *James Joyce Archive*, pubblicato sempre da Garland, tra il 1978 e il 1989 in 63 volumi di riproduzioni fotografiche (in bianco e nero) di materiali inediti, manoscritti genetici, dattiloscritti, bozze. Molteplici le ragioni delle corruttele, dovute non solo alla scarsa conoscenza dell'inglese da parte dei redattori francesi (il romanzo era stato composto a Digione e pubblicato a Parigi, da Shakespeare and Company, il 2 febbraio 1922 in un migliaio di copie finanziate da una sottoscrizione promossa da Sylvia Beach), ma anche al fatto che Joyce stesso, già incline alle correzioni ricorsive e compulsive, non poté confrontare le bozze con l'originale, avendo inviato alle riviste e all'editore le tre copie dattiloscritte in suo possesso. Scarsa curatela, editing parziale, e la frenesia di dedicarsi integralmente al nuovo progetto di *Finnegans Wake*, avevano reso il testo pubblicato prima del 1984 completamente diverso da quello voluto dall'autore. Un testo che non raramente risultava privo di senso, e in cui il lettore era talmente abituato a un oriz-